



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ARCHIVIO ISTITUZIONALE DELLA RICERCA

Alma Mater Studiorum Università di Bologna Archivio istituzionale della ricerca

Valenze simboliche della morte nella memoria coloniale. Il caso del cimitero degli italiani a Tripoli

This is the final peer-reviewed author's accepted manuscript (postprint) of the following publication:

Published Version:

Loschi, C. (2013). Valenze simboliche della morte nella memoria coloniale. Il caso del cimitero degli italiani a Tripoli. *STUDI TANATOLOGICI*, 6(6), 49-66.

Availability:

This version is available at: <https://hdl.handle.net/11585/797309> since: 2025-06-28

Published:

DOI: <http://doi.org/>

Terms of use:

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>).
When citing, please refer to the published version.

(Article begins on next page)

Valenze simboliche della morte nella memoria coloniale. Il caso del cimitero cristiano a Tripoli

di Chiara Loschi

La memoria, i ricordi, le narrazioni sul passato che si leggono, si ascoltano e si osservano sono atti umani frutto di processi di selezione, rielaborazione e ricostruzione che individui, gruppi ed esseri viventi in generale possono fare di una determinata epoca non più presente.

La memoria, è stato scritto più volte, dovrebbe essere intesa non tanto come storia o «fedeltà dell'accaduto», quanto come un elemento non pacificato una volta per tutte.¹ Nel corso del Novecento sono stati numerosi gli esempi di memorie contese e conflittuali. Si pensi a quelle che hanno avuto qualche origine nel periodo di dominazione coloniale, come l'antropologia culturale ha spesso messo in evidenza.²

D'altro canto, gli esiti dell'ultima fase del colonialismo europeo nel continente africano continuano a intrecciarsi con le vicende contemporanee. Nel 2011, per esempio, le rivolte della cosiddetta 'Primavera araba' hanno messo in luce – secondo il sociologo Adel Jabbar – quanto negli ultimi decenni l'intero mondo arabo si fosse ritrovato nella gestione economica e politica dei propri Stati «di nuovo a subire dei condizionamenti che rimandano alla memoria l'epoca coloniale».³ Successivamente per molti Paesi arabi la fase di transizione e l'instaurazione di nuovi governi ha significato la revisione delle relazioni con i Paesi europei, in termini di intensità e di qualità, allo scopo di marcare una differenza con i precedenti regimi. Tali rivisitazioni avvengono senza trascurare gli aspetti culturali, come in Libia: nel 2011 i siti archeologici della Roma imperiale sono stati talvolta difesi da truppe di «ribelli» e considerati «parte della storia nazionale libica», in opposizione alla retorica del colonnello Gheddafi che identificava in quei resti un simbolo delle dominazioni straniere sulla popolazione del Paese nordafricano.

Riemergono quindi la possibilità e la necessità di analizzare le relazioni tra un Paese ex colonizzatore e uno ex colonizzato, al fine di individuare i momenti cruciali nelle rispettive formazioni politiche e culturali, ma anche le dialettiche tra memorie e versioni sul passato e le loro implicazioni nel presente. Nel caso della Libia, in particolare, su alcuni quotidiani italiani sono apparsi nel giugno 2011 titoli relativi alla profanazione del cimitero degli italiani a Tripoli. Sul «Corriere della Sera» del 5 giugno 2011 si legge, per esempio, che «lo storico cimitero italiano di Hammangi [è stato] dissacrato, sfregiato, vandalizzato. [...] I vandali hanno agito del tutto indisturbati: imbrattato gli ossari con slogan inneggianti a Gheddafi, contro la Nato e contro il governo italiano; derubato la cripta, gli uffici e la residenza del guardiano; devastato gli archivi e sparsi i documenti per la strada».⁴ La Libia

¹ L. Passerini, *Postfazione*, in M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano 1987, p. 190 [ed. orig. *La mémoire collective*, PUF, Paris 1950].

² L'argomento è molto vasto. Per un approfondimento bibliografico si vedano per esempio R. Beneduce, *Trance e possessione in Africa. Corpi, mimesi e storia*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, in particolare il cap. VIII, *Corpi posseduti, memorie incorporate*; U. Fabietti, V. Matera, *Memoria e identità. Simboli e strategie del ricordo*, Meltemi, Roma 2000 e i testi citati nell'articolo.

³ A. Jabbar, *Sollevazioni arabe*, sito «Politica e responsabilità», 21 febbraio 2011 [www.politicaresponsabile.it/temi/26/sollevazioni-arabe.html], consultato il 5 febbraio 2013.

⁴ L. Cremonesi, *Profanato il cimitero italiano di Tripoli*, «Corriere della Sera», 5 giugno 2011, p. 23.

infatti, colonia italiana dal 1911 al 1943,⁵ ospita nella zona di Tripoli detta Hammangi un cimitero riservato alle spoglie di italiani vissuti e deceduti nella regione fino al 1969.

A partire dalla rivoluzione del 1969, e in particolare a causa dell'espatrio di tutti i cittadini italiani nati in Libia imposto dal regime rivoluzionario di Gheddafi nel 1970, il cimitero venne lasciato in completo abbandono e non più curato: subì quindi l'azione del tempo e di vandali che negli anni scoperchiarono le tombe, forse alla ricerca di oggetti preziosi o per sfregio alla passata dominazione italiana.

Tra il 2002 e il 2009 è stato intrapreso un restauro del sito, inaugurato nella prima metà del 2009 alla presenza del sottosegretario al Ministero degli Affari Esteri Alfredo Mantica, del custode Bruno Dalmasso e dei rappresentanti di due associazioni di rimpatriati italiani: l'Associazione Italiana Rimpatriati dalla Libia (AIRL) e l'associazione degli ex allievi lasalliani di Libia, detta dai membri «associazione dei lasalliani» o «ex Lali» e che riunisce gli allievi delle scuole confessionali dell'ordine di San Giovanni Battista La Salle. Entrambe si erano impegnate nel finanziamento e nell'ottenimento di un'opera di restauro dalle istituzioni italiane.

Lo scopo di questo saggio è mettere in luce il ruolo del cimitero e dei suoi resti, evidenziando parte delle vicende relative agli italiani in Libia e analizzando la ricostruzione identitaria e valoriale delle associazioni, servendosi delle testimonianze dei rappresentanti nei ritrovi e dei commenti tratti dalle riviste ufficiali. Le associazioni sono oggi impegnate nell'affermare una determinata memoria collettiva e nel costruire e ribadire i confini della comunità, sia in merito alle narrazioni del passato e degli eventi della storia coloniale, sia in merito al presente, attraverso la richiesta formale di indennizzo per la confisca di denaro e di beni connessa all'espulsione dalla Libia.

Il cimitero funge da ponte tra passato e presente, e quindi non solo tra vivi e morti, nella costruzione di una narrazione che vuole essere collettiva ed efficace rispetto alle richieste non solo di riconoscimento simbolico, ma anche materiale ed economico.

Memorie degli italiani espulsi dalla Libia nel 1970

L'espulsione degli italiani nati in Libia era parte integrante della condanna formulata da Mu'ammār Gheddafi, detto qā'id al-tawra (letteralmente «Guida della Rivoluzione»), contro ogni presenza coloniale straniera in piena fase decolonizzatrice. Gli edifici e molti interventi urbanistici italiani subirono mutamenti radicali, vennero distrutti o abbandonati – come alcuni insediamenti posti fuori dai centri urbani e, per l'appunto, il cimitero.

Rientrati in Italia, alcuni di questi rimpatriati fondarono delle associazioni per chiedere al governo della penisola un indennizzo.⁶ Tra queste la più attiva è l'AIRL, fondata nel 1972 a Chieti⁷ e comprendente italiani nati in Libia dal periodo coloniale fino agli anni sessanta, ma non per forza tutti rimpatriati nel 1970: alcuni suoi membri rientrarono infatti in Italia autonomamente prima di quella data. Le associazioni, oggi, si occupano non solo di indennizzi, ma anche di questioni di carattere per così dire culturale: tramite la rivista ufficiale e il sito internet (www.airl.it), l'associazione mira a raccogliere e conservare le

⁵ L'Italia perse il controllo della Libia nel 1943, quando le Forze Alleate penetrarono nella regione dall'Egitto dopo la battaglia di El Alamein; nel 1951 l'Onu sancì la nascita di una monarchia guidata dal capo della confraternita senussita Idriss al Senussi, che regnò fino al colpo di Stato del 1969 (cfr. A. del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Laterza, Roma-Bari 1988).

⁶ Con l'espulsione il governo libico confiscò anche beni i mobili e immobili e congelò conti correnti italiani aperti in banche libiche.

⁷ Informazione comunicatami dall'allora vicepresidente Francesco Prestopino, ottobre 2010.

memorie della vita in Libia pubblicando lettere, fotografie, aggiornamenti sui fatti contemporanei, recensioni di testi scritti dai soci o anche solo sulla nazione libica.

Dallo studio di riviste, testi e siti, e per mezzo di colloqui personali,⁸ tra il 2009 e il 2010 ho potuto analizzare il lavoro culturale di queste associazioni, e in particolare la narrazione da esse formulata circa la storia degli «italiani di Libia»: definizione identitaria espressa da ogni singolo socio che lo storico Salvatore Bono, nato anch'egli in Libia ma non aderente ad alcuna associazione, definisce «molto ampia».⁹

Da un altro punto di vista, secondo l'ex vicepresidente AIRL, Francesco Prestopino, gli «italiani di Libia» sono

quegli italiani [...] che decisero di emigrare in qualcuno dei Paesi africani, e fra questi nei possedimenti coloniali, o che vi nacquero (casualmente o come coloni di seconda generazione), o che vi svolsero per qualche tempo un'attività – libera o anche coatta (servizio militare, richiamo o mobilitazione in tempo di guerra) – che incise in qualche maniera, e spesso in modo importante, la propria vita.¹⁰

Tale definizione sintetizza la ricostruzione delle storie personali e collettive di questi italiani, in cui la descrizione del passato e di un preciso punto di vista rivestono un ruolo fondamentale.¹¹ Il richiamo alle esperienze personali e al «punto di vista soggettivo»¹² è pressoché costante e ha una duplice funzione: da un lato, opporsi a qualsiasi tentativo 'esterno' al gruppo di scrivere quella particolare storia; dall'altro, rendere 'oggettivo' e insindacabile tutto ciò che gli associati ricordano e scrivono, in un circuito non propriamente lineare tra oggettività e soggettività. L'oggettività deriverebbe così dalla convinzione che – come spesso rivendicano i gruppi legati a memorie non pacificate ed emotivamente critiche – non è possibile, se non per i protagonisti diretti, narrare le vicende «così come sono andate».¹³

Ricorrenti, nelle narrazioni dei soci, sono alcune formule espressive, descrizioni di luoghi e di vita quotidiana dotate di un certo 'didatticismo' ed enfasi emotiva (evidenti anche tra individui che non si conoscono direttamente). Per le famiglie stabilitesi nel 1938 e nel 1939 nei villaggi costruiti dal regime fascista, per esempio, un elemento ricorrente nelle descrizioni è quello relativo al tenore di vita allora condotto: «Noi in Libia avevamo l'acqua calda, la luce. In Italia, pensi, la situazione ancora negli anni cinquanta era peggiore di quando la famiglia di mio nonno nel 1936-38 andò giù: si stava meglio insomma dei contadini in Italia» (intervista ad A.).

Gli italiani residenti in questi «villaggi colonici» vengono definiti dagli storici – e da loro stessi – «ventimila» per via del numero di individui da trasferire in colonia in base al progetto ideato dal governatore fascista Italo Balbo: progetto che ricalcava in parte quello

⁸ Tali analisi sono contenute nella mia tesi di laurea specialistica in Antropologia del Mediterraneo discussa il 14 febbraio 2011 presso l'Università degli Studi di Torino. Le persone da me intervistate non sono militari: si tratta sempre di civili di diverse condizioni socio-economiche.

⁹ S. Bono, *Memorie e nostalgie degli italiani di Libia*, in F. Cresti, *La Libia tra Mediterraneo e mondo islamico*, Atti del convegno di Catania, *Studi e tendenze della ricerca sulla Libia contemporanea*, 1-2 dicembre 2000, Giuffrè Editore, Milano 2006, p. 38.

¹⁰ F. Prestopino, *Sabbia sudore sogni. La Libia negli scritti degli italiani di Libia (1943-1999)*, Edizioni la Vita Felice, Bologna 2001, pp. 13-14.

¹¹ Le riflessioni sono qui relative esclusivamente agli italiani membri di queste due associazioni: esistono altri italiani rimpatriati e vissuti in Libia che non fanno parte di queste, e talvolta esprimono posizioni politiche molto diverse (cfr. C. Loschi, *Fuori dal regime fascista: organizzazioni politiche degli italiani a Tripoli durante la fase postcoloniale [1948-1951]*, «Diacronie. Studi di storia contemporanea», 2011, n. 5 [1], www.studistorici.com/wp-content/uploads/2011/01/LOSCHI_Fuori-dal-regime-fascista.pdf). Da parte di questi intervistati la vicenda del cimitero era ignorata o non condivisa.

¹² F. Prestopino, *Sabbia sudore sogni* cit., p. 15.

¹³ F. Cappelletto (edited by), *Memory and World War II. An ethnographic approach*, Berg, Oxford 2005, p. 114.

a suo tempo elaborato dal governo liberale. All'epoca dell'invasione della Libia nel 1911, infatti, i circoli nazionalistici e il ceto politico liberale erano convinti che per porre un freno alla massiccia emigrazione italiana verso l'estero alla ricerca di lavoro (così come per acquisire prestigio sul piano internazionale nell'epoca dell'ultima corsa alle colonie) potesse essere possibile sfruttare proprio la popolazione disposta a emigrare, una sorta di «capitale umano»,¹⁴ servendosi del lavoro di questa per avviare le attività nelle terre da conquistare oltremare in termini non troppo dispendiosi per le casse statali.

Dopo i primi anni trenta, durante i quali il regime fascista mise in atto violenti attacchi militari contro la popolazione locale per ottenere terre su cui insediare gli italiani, prese corpo l'idea che dirigere dall'alto l'emigrazione potesse trasformare «un insieme di sperdute colonie in una “magna Italia”». ¹⁵ Italo Balbo proseguì anche sulla linea delle politiche già avviate da Mussolini, come per esempio quella demografica, e verso la fine degli anni trenta coltivò il progetto di «trasformare la Libia politicamente, legalmente, ed etnicamente, in una quarta sponda». ¹⁶ Il piano prevedeva l'insediamento di ventimila coloni all'anno per cinque anni nei villaggi costruiti, al fine di raggiungere a metà secolo una popolazione di cinquecentomila italiani in Libia. Appositi enti parastatali avevano il compito di selezionare secondo certe regole le famiglie che chiedevano di emigrare in Libia verso ciò che il regime prometteva, cioè una casa e un lavoro:

le famiglie dovevano contare ognuna almeno otto «autentici contadini» di ineccepibile moralità; l'ideale era il capofamiglia reduce dalla Grande guerra e iscritto alle organizzazioni fasciste, con più figli maschi sui vent'anni, moglie o nuore incinte e buon numero di bambini.¹⁷

Chiaramente si trattava di famiglie con molte bocche da sfamare e in situazioni particolarmente disagiate, le quali con questo trasferimento – se ottenuto – speravano di veder migliorate le proprie condizioni di vita. Così, in parte, si spiegano le memorie di oggi: oltre all'acqua, anche la presenza del bagno era motivo di soddisfazione, come mi descrive M.: nei villaggi libici «c'era il bagno, con la catenella e la “turca”, dove in Italia nel 1962, non lo nascondo, nel bagno c'era un buco». Un altro motivo di sorpresa era la presenza di cibi, attrezzi e animali nella stalla vicino alla casa: di questi particolari sia alcuni libri sia le interviste riportano un elenco quasi sempre molto simile e allo stesso modo dettagliato. Per esempio M. racconta che «l'impiegato fascista gli ha consegnato le chiavi, e loro han trovato la dispensa piena di materiale: spaghetti, conserva, olio, sale, lampade con petrolio, tutto quanto. Nella stalla c'erano la mucca, la mula e gli attrezzi, portati tutti dall'Italia».

Alla gioia nel ricordare il tenore di vita e l'agio vissuto in Libia, un altro elemento ricorrente e rilevante tra le memorie fa però da contraltare: quello del trauma. Sia nei testi autobiografici più o meno romanzzati, sia nei discorsi dei rappresentanti delle associazioni o dei singoli soci, i «nuclei centrali» delle memorie sono l'emozione e la nostalgia, o la descrizione del trauma e del torto subito nel caso del rimpatrio. A volte vengono enfatizzati i sentimenti provati prima di partire: «è stato molto brutto: ci incontravamo, “domani parto”, “domani parto”, e pian piano si venivano a chiudere tutte le finestre, questa è stata la cosa più brutta forse che c'è stata. Mi vengono i brividi ancora adesso, la mia strada era deserta» (intervista a L.).

Oppure i particolari burocratici: «Il Consolato ci invitava a rimanere e di non ascoltare la gente, perché non sarebbe successo niente. [...] Una delle battaglie è stata la richiesta di

¹⁴ M.I. Choate, *Emigrant nation. The making of Italy abroad*, Harvard University Press, London 2008.

¹⁵ C.G. Segrè, *L'Italia in Libia. Dall'età giolittiana a Gheddafi*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 2 [ed. orig. *Fourth shore. The Italian colonization of Libya*, University of Chicago, Chicago-London 1974].

¹⁶ Ivi, p. 122.

¹⁷ G. Rochat, *Italo Balbo. Lo squadrista, l'aviatore, il gerarca*, Utet, Torino 2003, p. 256.

autentica dei nostri documenti (contributi ex INPS, titoli di proprietà, libretti bancari, titoli di studio). Quell'uomo [l'impiegato] mi ha chiesto se volevo pure l'autentica del fazzoletto da naso. Non capiva che i militari per ignoranza o per dispetto ci portavano via quello che forse a loro non era chiaro». È evidente che in queste descrizioni relative al rimpatrio assumono particolare valore tutti gli episodi che sottolineano per gli associati il senso di ingiustizia, con tutti i particolari che possono confermare il torto subito (come l'incomprensione dei funzionari amministrativi).

L'emotività è quindi sempre presente nei ricordi, in particolare nel suo significato negativo connesso al trauma e al senso di frustrazione. Le associazioni hanno la capacità di rendere collettivi questi sentimenti, fruibili anche da chi il rimpatrio non lo ha subito poiché, per esempio, tornato in Italia prima del 1970. I soci, a quel punto, ponendo come punto di inizio di ogni narrazione il trauma e l'ingiustizia dell'espulsione, fanno del dolore nella narrazione una risorsa, un'azione sociale,¹⁸ uno strumento che contribuisce a legittimare una definizione identitaria e a ottenere il potere di pronunciare l'ultima parola sulla descrizione del passato.¹⁹

Il didatticismo dei racconti, la costante presenza della rabbia nel ricordare e del dolore nell'abbandono della terra donano alle memorie ripetitività, impersonalità, e formano un *corpus* narrativo speciale che sembra voler sostenere una certa «classificazione» del passato. Nelle narrazioni dei rifugiati Hutu in Tanzania l'antropologa Liisa Malkki ha rinvenuto caratteristiche simili, e ha definito tale *corpus* una «mitico-storia» – «mythico-history» –: essa non è né storia né mito, è entrambe, poiché nelle intenzioni dei narratori riguarda un ordine morale, «l'ordine in senso cosmologico», che divide il mondo tra bene e male, tra giusto e sbagliato.²⁰ Ciò vale anche per le memorie qui prese in esame: il valore morale delle narrazioni pare essere dettato, in questo caso, dall'esigenza di questa collettività di riposizionare se stessa di fronte all'espulsione, che agisce non solo in senso fisico ma anche morale. L'editto d'espulsione fu infatti accompagnato dalle dichiarazioni del colonnello Gheddafi di non legittimità di ogni presenza coloniale che, soprattutto per gli italiani più anziani, suonarono inevitabilmente come accuse morali alle rappresentazioni del mondo e alle norme sociali che davano senso all'esistenza in una regione conquistata, annessa ai confini nazionali italiani e 'persa' con la Seconda guerra mondiale.

Il cimitero cristiano ad Hammangi raccontato dagli italiani

Accanto alla narrazione del dolore e del trauma del rimpatrio, un ruolo interessante è ovviamente giocato dalla memoria degli spazi. I luoghi, secondo Halbwachs, accolgono l'impronta di un gruppo e il gruppo a sua volta recepisce e incorpora la dimensione spaziale, e non c'è memoria collettiva che non si dispieghi in un quadro spaziale.²¹

Tra i vari spazi oggetto di descrizione, il cimitero è senza dubbio uno dei luoghi «segnamemoria» più significativi per le associazioni, in virtù di «un significato totale, evocativo del senso di appartenenza degli individui a un determinato gruppo».²² Gli associati che ho incontrato durante la ricerca non avevano esperienza diretta del cimitero: non avevano cioè familiari ancora sepolti in loco, né lo ricordavano personalmente. Ma erano tutti in grado di descrivermi alcune questioni ricorrenti e, soprattutto tra i soci

¹⁸ L. Abu-Lughod, C. Lutz, *Emozione, discorso e politiche della vita quotidiana*, «Antropologia», V (2005), n. 6, p. 27.

¹⁹ A.L. Tota, *La città ferita. Memoria e comunicazione pubblica della strage di Bologna*, il Mulino, Bologna 2003, p. 128.

²⁰ L. Malkki, *Purity and exile. Violence, memory, and national cosmology among Hutu refugees in Tanzania*, University of Chicago press, Chicago 1995, pp. 55-56.

²¹ M. Halbwachs, *La memoria collettiva* cit., p. 137.

²² U. Fabietti, V. Matera, *Memoria e identità*, Meltemi, Roma 2000, p. 36.

AIRL, di citarmi il dolore nel leggere i resoconti del restauro avviato nel 2002 e concluso nel 2009.

La rivista ufficiale «Italiani d’Africa» è un organo di diffusione di notizie per l’associazione; si è quindi impegnato a promuovere i restauri dell’area nei confronti dei soci, in particolare di quelli che si erano rivolti ai coordinatori per avere notizie e aiuto per recuperare i resti.

Il progetto di ristrutturazione del cimitero di Hammangi prosegue a ritmo soddisfacente. Come i nostri lettori ben sanno, dopo decenni di incurie, gli sforzi congiunti del Ministero degli Esteri e dell’Associazione hanno portato alla fine del 2002 alla costituzione di un comitato misto che, l’anno successivo, ha approvato un progetto di risanamento basato sulla restrizione dell’area cimiteriale a circa un decimo di quella originaria e sulla ricollocazione delle salme esumate negli edifici centrali, costruiti alla fine degli anni cinquanta [...]. Il nostro ambasciatore a Tripoli, Francesco Paolo Trupiano, e il console Carlo Colombo, hanno organizzato per il 2 novembre una cerimonia di commemorazione che, per la prima volta, avverrà in un cimitero tornato degno di questo nome. Certo, il fatto che proprio non potremo assistervi perché seguitiamo a essere esclusi dalla possibilità di tornare in Libia ha il sapore di una tragica beffa, ma è consolatorio che atti di vandalismo e di randagismo possano essere solo un ricordo.²³

Nel numero successivo, oltre al consueto aggiornamento sullo stato dei lavori, si fa riferimento anche a un provvedimento dell’allora Jamahiriyya:

Le cappelle gentilizie, molte delle quali sono pregevoli esempi di architettura dell’epoca, non verranno demolite ma preservate e poste sotto la custodia di un ministero per la tutela degli edifici storici che la Jamahiriyya ha recentemente costituito. Questa è una notizia che non può non far piacere a quanti hanno a cuore la conservazione del patrimonio artistico. Peccato che il Governo libico abbia già distrutto testimonianze di inestimabile valore storico come lo splendido lungomare e la sede della Banca d’Italia.²⁴

Oltre che negli scritti, il cimitero entra anche nei discorsi pubblici dei rappresentanti. Per esempio nel maggio del 2009 l’allora presidente dell’AIRL, nel corso di un ritrovo nazionale, iniziò così: «Il nostro risultato più bello è il cimitero italiano ad Hammangi. Sette anni fa è cominciato il restauro, ora il risultato è splendido e vi sono conservate in ottimo stato anche le lapidi di Balbo e di altri ufficiali. Durante l’inaugurazione sono stata riconosciuta ufficialmente come vedova di tutti i morti conservati, e a nome dell’associazione ho donato due registri di pelle e pergamena e la tovaglia di famiglia ai tenutari etiopi del cimitero. Resta aperta la questione della manutenzione: alla fine della cerimonia l’ambasciatore italiano ha chiesto all’associazione di farsi carico dei trentacinque mila euro annui per il mantenimento, ma ho rifiutato categoricamente. Abbiamo già pagato a sufficienza».²⁵

Sempre la stessa presidente, nell’aprile di quell’anno aveva indirizzato una lettera all’altra associazione, quella degli «ex allievi delle scuole lasalliane» in riunione a Torino, nella quale ricordava ancora la conclusione del restauro del cimitero. I toni erano molto espliciti: «È finita per noi una lunga lotta: la Jamahiriyya concede a tutti i visti e soprattutto il nostro cimitero è finalmente stato restaurato».

Il cimitero, si vedrà, è carico di un duplice valore simbolico: innanzitutto poiché rappresenta ora e in quel preciso altrove la sofferenza e la desolazione degli italiani

²³ D. Lombardi, *Hammangi verso la meta*, «Italiani d’Africa», 2007, nn. 8-9-10, pp. 3-4.

²⁴ L. Sillano, *Riposino in pace. Conclusa la fase di ristrutturazione*, «Italiani d’Africa», 2008, nn. 7-10, pp. 6-7, in particolare p. 7.

²⁵ Trascrizione a opera mia. I tenutari non erano etiopi: si trattava di Bruno Dalmasso, piemontese, e della moglie, effettivamente di origine etiopica.

‘cacciati’, l’assenza dei vivi e della loro cura nello stato di abbandono dei resti. Ne consegue che in virtù di tale sofferenza le spoglie non sono esclusivamente simbolo della fine biologica dei corpi: al contrario, per l’azione di un’«aura di sacralità che circonda ovunque i corpi morti»²⁶ e il possibile richiamo alla *pietas* cristiana, questi resti diventano per le associazioni la prova tangibile del passaggio degli italiani in Libia più difficile da giudicare; la prova di fronte alla quale viene più o meno esplicitamente posto il rimpatrio che, in questo modo, perderebbe legittimità.

Situato nella zona detta Hammangi, distante pochissimi chilometri dal centro di Tripoli, il cimitero venne creato nel 1924, e nel 1954 divenne un sacrario militare su disegno del militare Paolo Caccia Dominioni.²⁷

Molte notizie relative alle sue vicende e su come esso è stato restaurato provengono da Bruno Dalmasso, attuale tenentario del cimitero. Questi vive tuttora a Tripoli ed è un ex militare e soldato fascista ad Asmara, in Eritrea; risiede in Libia dal 1975. Come egli stesso racconta, all’epoca dell’espulsione degli italiani il governo libico impose la rimozione di tutti i resti dei militari occupanti, risalenti – secondo la sua ricostruzione personale – alla guerra di Libia del 1911. Le spoglie dei soldati vennero quindi portate al sacrario militare di Bari nel giro di pochi giorni, mentre i resti dei civili rimasero in territorio libico. Successivamente, in seguito all’espulsione il governo italiano riuscì a garantire un rimpatrio gratuito, per chi ne faceva richiesta, anche per le salme dei civili. Secondo Dalmasso vennero così spedite circa 2000 delle 8-10.000 salme a quel punto presenti nel cimitero, ma a causa della fretta e delle scarse competenze non tutto venne fatto con la dovuta precisione. A quanto pare furono spediti dei resti senza nome e riconoscimento pur di accontentare chi ne faceva richiesta: «Di queste 2000 salme, almeno un centinaio non sono le stesse persone, e si è scoperto che della gente diceva di avere la salma in Italia mentre io ce l’avevo ancora qua, sepolta nel luogo che loro stessi mi indicavano».

Il fatto divenne evidente dal momento in cui Dalmasso cominciò a occuparsi della ristrutturazione del cimitero, che ebbe inizio con la ricostruzione della mappa della sua struttura e degli spazi interni: «il cimitero per trent’anni è stato abbandonato e vandalizzato da chi veniva dentro. I ladri entravano da tutte le parti [...] e tiravano fuori le salme, rompevano le lapidi. Hanno tolto tutti i segni che ne identificavano le sezioni».

Ricostruzione della mappa del luogo

Dalmasso iniziò a lavorare al progetto nel 1980. Attraverso i registri delle salme che conserva al cimitero²⁸ e le memorie degli italiani che poteva incontrare a Tripoli,²⁹ egli associò i dati dei defunti registrati con la posizione delle tombe di cui poteva intuire nomi e altri particolari. La prima parte del lavoro fu in effetti la ricostruzione della planimetria, che Dalmasso fece osservando l’intero campo da una posizione elevata, cioè dalla cappella posta sul lato opposto all’ingresso. «Dall’alto potevo intuire le sezioni perché c’erano dei

²⁶ A. Favole, *Resti di umanità. Vita sociale del corpo dopo la morte*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 164.

²⁷ Paolo Caccia Dominioni (1896-1992) è stato un militare e un ingegnere, spesso ammirato da alcuni italiani vissuti in Libia come un individuo esemplare e anche dotato di grandi qualità di scrittore e di romanziere.

²⁸ I registri, come lui stesso afferma, erano in realtà al municipio di Tripoli, una specie di Comune, ma li prese con sé poiché «erano abbandonati in un angolo, mangiati dai topi». Nel tempo avrebbe dovuto restituirli, ma ciò al momento non è ancora avvenuto, e nessuno per ora ha mai reclamato per ‘il furto’.

²⁹ In Libia è presente una ristretta comunità di italiani di seconda generazione nata da matrimoni misti in cui la madre italiana acquisì la cittadinanza libica del coniuge; questi individui non hanno quindi subito l’espatrio. Essi conoscono alcune vicende, o sono le madri stesse, ancora residenti in Libia, a raccontarle a Dalmasso.

violetti, delle piante e cespugli che le delimitavano. Arrivai a vedere tutti i quadrati delle sezioni e su una carta segnavo tutto».

Perché iniziare un lavoro così lungo di propria iniziativa? Dalmasso motiva la scelta chiamando in causa il senso di turbamento provocato dalla vista delle tombe e dei resti scoperti, e anche l'insoddisfazione dovuta al disinteresse mostrato dal console italiano dell'epoca. Con lui, infatti, quest'ultimo avrebbe minimizzato la questione, parlando di «al massimo cinquecento tombe», mentre Dalmasso racconta di averne individuate molte di più anche solo con la prima occhiata.

I registri riportano i nomi dei sepolti, uomini e donne, a partire dal 1924: tutti individui italiani, tranne alcuni africani di religione cattolica, e presentano pochissime note riferibili ai resti spediti in Italia tra il 1970 e il 1971. Così è cominciata l'attività manuale:

Ho iniziato levando via le sterpaglie, leggevo, dove si poteva, il nome sulle lapidi, la data di morte. Circa quattro, cinque tombe in ogni sezione si identificavano, mentre del resto non c'era più niente. Con questi dati andavo a vedere il registro, cercavo il nome, la sezione e il cippo. Prendevo alcuni nomi e, se capivo che corrispondevano alla stessa sezione, mettevo una colonnina. Ho messo tutte le misure delle tombe (cinquanta centimetri) e in base a questo ho tirato dei fili facendo dei quadrati. Ho poi ricostruito il senso delle numerazioni, da sotto a sopra, dall'alto in basso ecc. Non erano tutte uguali: certi becchini partivano in un certo modo, altri in un altro. In base a ciò ho preso i registri, cercavo i numeri e nella casella sulla mia mappa mettevo il nome. Lasciavo lo spazio vuoto se il morto non c'era. In questo modo sono riuscito a ricavare il nome di quasi tutti.

Grazie a questo lavoro durato diciotto anni, Dalmasso ha ricreato le mappe di ogni sezione: è un lavoro preciso, che ha permesso di ricostruire la posizione di molti defunti dei quali i familiari ignoravano la posizione, e donare identità ai resti ancora ignoti.

Con il restauro quasi tutte le casse sono state tolte dal terreno e riposizionate nelle due ali del sacrario militare ristrutturato, dentro moderne colombaie disposte perpendicolarmente alle longitudini delle stesse ali. Sulla parete di fronte a ogni gruppo di colombaie sono stati installati i pannelli di plexiglass con i nomi dei defunti contenuti. Alcune casse non sono ancora riesumabili, secondo Dalmasso, perché coperte dalle spoglie di altri individui, spesso di altra origine – cinese, asiatica, dell'Africa subsahariana – e sepolti negli anni settanta, quando il cimitero era diventato il cimitero dei «non-musulmani».

Infine, verso il termine dei lavori l'associazione AIRL ha costruito un database accessibile dal sito ufficiale³⁰ che permette di rintracciare la posizione di un defunto nella mappa virtuale del cimitero. Aprendo un «modulo di ricerca dati defunto» sul sito, e inserendo i dati a disposizione (nome, cognome, data di morte) o navigando virtualmente sulla mappa del cimitero, è possibile scoprire se le spoglie sono state ritrovate e localizzate, in quale colombaia sono state riposte dopo il restauro e tutti gli altri dati in possesso dell'archivio. Un database reso possibile, evidentemente, incrociando il lavoro di mappatura fatto da Dalmasso e i racconti dei familiari che nel tempo si sono recati sul luogo e hanno riconosciuto nomi e luoghi di sepoltura.

Gli italiani raccontati dal cimitero

Con il suo lavoro Bruno Dalmasso ha ricavato dal cimitero diverse informazioni sugli italiani che hanno vissuto in Libia, e le sue spiegazioni sono molto ricche di particolari. Per esempio, mi dice che sul lato destro dopo l'ingresso si trova una piccola sezione riservata ai defunti ortodossi. Al lato opposto sono invece collocate altre sezioni

³⁰ www.airl.it/cimitero.htm.

individuali per famiglia, di cui lui conosce l'epoca di arrivo: «Sezione dei Longobardo e dei Ferruggia: qui c'erano morti italiani anche della città vecchia, la Medina, dal 1821 fino al 1970. In effetti già nel 1821 c'erano degli italiani: erano famiglie venute prima, come i Miceli, sepolti anche loro qui vicino, arrivati nel 1827-28. O come i Terreni, venuti nel 1840-50. Gran parte di queste famiglie erano commercianti di stoffe, importatori di sparto».

Ma le tombe comunicano altre storie. Parlano per esempio dei «ventimila» sopra ricordati, tutte persone che secondo Dalmasso erano molto povere, «senza un grammo di oro, nulla». La sua versione sulla vita nei villaggi colonici, ricostruita osservando il tipo di tombe rinvenute, è diversa dalle impressioni di gioia riportatemi dai «ventimila». Le condizioni erano spesso così precarie che la mortalità infantile e la morte per parto erano fatti all'ordine del giorno:

C'era un campo con circa 1400 bambini. Su questi, nemmeno un centinaio avevano la cassetta da morto fatta bene, con legno buono. Il resto erano pezzi di cassette di pasta, di olio inchiodate, e il bambino posto dentro. Tutti morti di gastroenterite [...]. Poi ho trovato un sacco di ragazze giovani, morte di parto. «Crudele morbo la portò via», questo si diceva; e allora la seppellivano con il vestito da sposa. C'era una mortalità enorme per malattia a quei tempi: sporcizia, mancanza di igiene, non potevano certo disinfettarsi. Dalle cassette dei morti potevi vedere quello che erano.

Dalle «cassette» dei morti, in altre parole, si possono dedurre storie e particolari che corroborano o arricchiscono le parole dei vivi (gli associati, in questo caso): i resti e i luoghi di sepoltura diventano uno spazio di scambio, di interazione, un motivo di unione tra vivi e defunti.

Nel trasferirsi nella Libia colonizzata, i «ventimila» portavano con sé le aspettative di un futuro migliore, meno condizionato dalla povertà e dalla misera, e le norme sociali che orientavano l'esistenza in patria venivano riattualizzate nel luogo occupato secondo un sistema che «contiene in sé il modo e le motivazioni collettive dell'insediamento».³¹ Inevitabilmente, l'espulsione rappresenta un avvenimento eccezionale nell'esperienza di quello spazio: impedendo la stanzialità sul territorio, essa ha finito per negare la costruzione sociale del luogo e quindi la legittimità, le motivazioni collettive dell'insediamento.

Da quel momento la descrizione degli spazi e dei luoghi così come erano stati vissuti prima del 1970 subisce l'azione del «trauma» e diventa per alcuni rimpatriati un elemento particolare nella narrazione della propria vita in Libia. Per costoro la capacità di elencare luoghi, descriverne le caratteristiche fisiche e i nomi, in altre parole di ricreare delle «mappe del passato», permette di sottolineare l'autorità e la legittimità della presenza in quei luoghi e della storia narrata a distanza di anni.³² A dire il vero queste mappe testimoniano l'insediamento della società nello spazio e il suo potere su di esso,³³ ossia la presenza di una dominazione di tipo coloniale: la toponomastica ricalca la denominazione di quartieri e vie applicata con le riorganizzazioni urbanistiche italiane, e i punti di riferimento per i soci sono le scuole, gli esercizi commerciali e gli edifici religiosi, tutti italiani.

Questi racconti e queste immagini dei luoghi costituiscono delle «biografie collettive»³⁴ della «mitico-storia» in cui la collettività narra se stessa più che gli eventi storici in sé, in cui l'individuo rende significativa la propria esperienza anche nella dimensione spaziale,

³¹ F. La Cecla, *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 34.

³² R. Davis, *Mapping the past, re-creating the homeland*, in H.A. Sa'di, L. Abu-Lughod (edited by), *Nakba. Palestine, 1948, and the claims of memory*, Columbia University Press, New York 2007, p. 60.

³³ F. Remotti, *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

³⁴ R. Davis, *Mapping the past cit.*, p. 64.

secondo rappresentazioni del mondo consolidate nell'esperienza in Libia e nell'interazione con gli altri membri della collettività. Tra questi luoghi, in qualche modo rivisitati e ri-significati dall'azione della memoria in senso morale, anche il cimitero gioca un ruolo significativo e subisce le medesime rielaborazioni, così che si possono ottenere diversi particolari su uno stesso settore di comunità di coloni civili, come è il caso dei «ventimila» ricostruito dai dati di Dalmasso.

Valenze simboliche del luogo e delle spoglie

Il cimitero di Hammangi ha saputo commuovere persone esterne alle associazioni di rimpatriati, transcendendo così il legame in vita con i defunti: è ciò che avviene spesso con i memoriali di guerra, monumenti che possono parlare ed emozionare chiunque fintanto che in essi l'uomo vi troverà ciò che Benedetto Croce chiama «le sue forme di oggettivazione».³⁵ Allo stesso modo, il dolore e la commozione pervade chiunque osservi le spoglie del cimitero in stato di abbandono.

Questo luogo rientra nel lavoro culturale svolto dalle associazioni in modi distinti. All'ingresso del cimitero è stata posta una lapide che commemora l'attività dell'associazione AIRL nel portare avanti la richiesta di restauro, e nel suo ufficio Dalmasso conserva una corona stilizzata donatagli dall'associazione «ex Lali», quella che secondo lui ha versato più fondi per il restauro: «Molti di loro sono industriali, non hanno avuto alcuna difficoltà a finanziare il restauro».

Con i segni tangibili dei loro nomi incisi nel luogo, le associazioni mantengono così vivo il legame tra i vivi e i morti, tra materiale e sociale: la fisicità del monumento, della lapide e di qualsiasi altro riferimento diventano il punto su cui focalizzare le «interazioni del passato».³⁶ La storia ivi depositata e ri-narrata dai rimpatriati rappresenta il bacino di valori di riferimento e di conferma di sé e del gruppo.³⁷ Il legame dei defunti di Hammangi con i vivi è tuttavia duplice. Da un lato il cimitero è, per le associazioni, un mezzo per riattualizzare i valori di pacifica convivenza nell'epoca coloniale tra civili italiani e libici nei quartieri del centro, e per sottolineare l'innocenza rispetto ai crimini coloniali ribadendo l'esistenza di un profondo senso di sofferenza. Dall'altro, il cimitero è anche fonte di informazioni che controbilanciano – senza negare del tutto – i racconti dei rimpatriati e che mostrano, per contrasto, la creazione di valori, di memorie collettive e dei confini identitari portata avanti dalle associazioni.

Di questo passo i resti abbandonati rinforzano, oggi, le richieste di riconoscimento materiale e morale in due modi. In primo luogo, cimitero e tombe testimoniano inequivocabilmente sia il passaggio degli italiani sul suolo libico sia, nel loro evidente stato di abbandono, l'assenza odierna dei vivi, esemplificandone la sofferenza, dal momento che essi non possono e non hanno potuto per anni tornare a curare questi resti: infatti l'espulsione e, in particolare, il divieto di rientrare hanno fatto venir meno il controllo delle sepolture e dei processi in generale definiti di «tanato-metamorfosi», che erano garanzia per i 'sopravvissuti' della conservazione dei resti.³⁸

Tuttavia – e in secondo luogo – i processi degenerativi non sono solo causa di turbamento; è proprio grazie all'impossibilità per il gruppo di mantenere l'efficacia dei progetti di «tanato-metamorfosi», alla commozione che la loro condizione provoca in chi

³⁵ R. Pogue Harrison, *Il dominio dei morti*, Fazi Editore, Roma 2004, p. 133 [ed. orig. *The dominion of the dead*, University of Chicago Press, Chicago 2003].

³⁶ D. Francis, L. Kellaher, G. Neophytou, *The secret cemetery*, Berg, Oxford-New York 2005, p. 21.

³⁷ R. Firth, *Introduction*, in D. Francis, L. Kellaher, G. Neophytou, *The secret cemetery* cit., p. XX.

³⁸ A. Favole, *Resti di umanità* cit., p. 66; F. Remotti (a cura di), *Morte e trasformazione dei corpi. Interventi di tanatometamorfosi*, Bruno Mondadori, Milano 2006, p. 5.

li osserva e al rischio che i resti possano cadere nell'oblio che le associazioni hanno guadagnato la facoltà di imprimere un segno tangibile sul territorio dal quale sono stati 'cacciati'. Per quanto riguarda l'AIRL, in particolare, al termine dei lavori di restauro su molti numeri della rivista e sul sito dell'associazione era comparsa la dicitura «È risorto il nostro angelo decaduto»:³⁹ l'angelo in questione è la statua all'ingresso della sezione italiana del cimitero che prima della ristrutturazione era rovesciata a terra, frantumata.

È evidente che l'angelo, in questo contesto, rappresenta un'efficace sineddoco in cui una parte, la statua, rappresenta il tutto, ossia il cimitero, i defunti e la collettività dei rimpatriati. Inoltre, il discorso relativo alla resurrezione dell'«angelo decaduto» è già di per sé fortemente simbolico e costituisce innanzitutto «un viaggio a ritroso nel processo di decomposizione, una negazione costruttiva dei processi [...] della putrefazione».⁴⁰ Allo stesso modo, nel caso in esame si tratta senza dubbio di una «negazione costruttiva», ma non solo di trasformazioni legate alle spoglie, ossia ai defunti, quanto soprattutto di processi contemporanei che mettono al centro la storia dei vivi, degli italiani nelle associazioni. Le memorie collettive dei rimpatriati, in altre parole, si identificano con la sofferenza e con la 'vittoria' nella Resurrezione del Cristo per contrastare la forza moralmente e socialmente disgregante dell'espatrio, per tentare laddove possibile, nel presente, di riprendere il controllo e di ripristinare la legittimità della propria narrazione. La riunione costruttiva tra vivi e morti passa attraverso il richiamo al valore delle spoglie e alla fede nella storia di Pasqua, nel suo significato di congiunzione della vita e della morte.⁴¹ Questa identificazione, testimoniata dal discorso sulla statua ricostruita, è la *pars construens* messa in atto per rafforzare la narrazione sul passato e, quindi, l'auto-definizione nel presente di «italiano di Libia»: l'angelo è risorto, il controllo sui processi di disgregazione e putrefazione è stato ristabilito e, con esso, la narrazione dei rimpatriati può ottenere un primo e significativo riconoscimento nel presente.

Il luogo dei morti accoglie e glorifica, secondo queste narrazioni, lo status e il ruolo dei vivi, attuando però un paradosso: se in generale può essere affermato che il cimitero e la ritualità funebre consentono la ripetizione di una questione culturale, quella dell'opposizione alla disgiunzione e alla confusione della morte, garantendo così la sopravvivenza del gruppo,⁴² in questo caso è proprio la denuncia dell'impossibilità a praticare questa ritualità che ha permesso la sopravvivenza culturale di uno specifico gruppo, quello delle associazioni.

Conclusioni

Attraverso il discorso del rispetto e della dignità di fronte a un atto universalmente disgregante come la morte e al dolore prodotto dalla vista dei resti umani abbandonati, le associazioni tentano oggi la riaffermazione di una narrazione identitaria, insieme alle richieste di riconoscimento morale e materiale, allo scopo di ristabilire la legittimità delle norme sociali e culturali che davano senso alla vita in Libia.

Il restauro del cimitero e la ricollocazione delle spoglie rimaste in ambienti ordinati e puliti erano motivo di soddisfazione per chi ne parlava. Con le notizie relative ai vandalismi registrati nel giugno 2011, tuttavia, l'AIRL è tornata a presentare reclami sullo stato di abbandono, oltre alle richieste di tutela economica. In un comunicato stampa riportato sul sito, si legge una dichiarazione della presidente Ortu: quella della profanazione del

³⁹ L. Sillano, *È risorto l'angelo caduto*, «Italiani d'Africa», 2008, nn. 4-5-6, p. 4.

⁴⁰ A. Favole, *Resti di umanità* cit., p. 97.

⁴¹ R. Pogue Harrison, *Il dominio dei morti* cit., p. 115.

⁴² P. Baudry, *La place des morts. Enjeux et rites*, Armand Colin, Paris 1999, p. 154.

cimitero «è una notizia tristissima che dà un ulteriore segno della totale inciviltà di quanti ancora si ostinano a non abbandonare Mu‘ammar Gheddafi». ⁴³

Il luogo adibito a custodia dei morti dei rimpatriati non è un luogo che minacci con l'essenza inquinante della tomba, ⁴⁴ e quindi da tenere a distanza: certamente è uno spazio simmetrico, parallelo, che rende la morte concepibile e ammissibile, ⁴⁵ ma rappresenta anche qualcosa di più. È un legame costruttivo con il presente, uno strumento per la definizione e la difesa di una memoria collettiva, una rivendicazione identitaria.

Tale vicenda ha delle somiglianze, per taluni aspetti, con quanto esperito da alcune comunità emigrate in altri Paesi e che decidono di seppellire i propri defunti nella terra di accoglienza. ⁴⁶ In entrambi i casi il cimitero finisce con l'essere uno spazio costruito culturalmente, utile per la trasmissione di memoria sia materiale sia culturale; ⁴⁷ esso evoca in qualche modo il territorio di origine e riflette la genesi di una definizione identitaria in un nuovo luogo di insediamento. ⁴⁸ Tuttavia la riflessione che stiamo facendo in queste pagine sulla vicenda libica deve in ogni caso tener conto del contesto storico delle vicende, ossia quelle della storia coloniale. La memoria collettiva dei rimpatriati rispecchia le conseguenze delle guerre di conquista e della dialettica tra le diverse versioni della storia e dei fatti fornite dalle associazioni, da un lato, e da alcuni storici italiani, dall'altro; una memoria oggi concretamente tangibile nel ricorso a toponomastiche, riferimenti spaziali e culti funerari tipicamente italiani e cattolici in uno spazio 'altro'. Ciò che contraddistingue il caso in esame è proprio la collocazione di questi rimpatriati, posti come sono a metà strada tra le vicende personali, le campagne militari e le violenze coloniali in Libia, tra il rifiuto esplicito del regime di Gheddafi e gli anni effettivamente trascorsi in quel Paese, e ciò vale soprattutto per quegli italiani che nella regione si erano stabiliti solo dopo gli attacchi militari e per sfuggire a condizioni di miseria.

Inoltre, vi è il problema del mantenimento del sito in Libia: i cimiteri occupano terra e devono essere mantenuti economicamente, ⁴⁹ come è emerso già durante l'inaugurazione del restauro che si è potuto realizzare grazie a diversi fondi; tuttavia il futuro non è facilmente prevedibile.

Questo non è il luogo dell'alterità o della distanza, e non marca una distinzione tra i vivi e la comunità dei morti; al contrario, il legame è molto forte. Il luogo racconta, parla attraverso la ricostruzione e l'analisi dei resti fatta dal tenentario, e svela particolari diversi da quelli narrati dagli associati e dai rappresentanti. La descrizione emozionale del sito e delle spoglie abbandonate, l'identificazione con la storia della Resurrezione cristiana e, in generale, tutta la *pars construens* delle memorie sono un potente dispositivo di autoriferimento, di rivelazione del *Dasein* heideggeriano, dell'essere-nel-mondo entro determinati confini e simboli, ⁵⁰ e formano un dispositivo che permette di mantenere il legame tra i vivi e la regione abbandonata più di quarant'anni fa: un territorio ancora utile per l'autoriferimento, benché sia ormai diventato esclusivamente un luogo legato a quegli italiani morti e della nostalgia legata al loro ricordo.

⁴³ www.airl.it/comunicati.php.

⁴⁴ D. Francis, L. Kellaher, G. Neophytou, *The secret cemetery* cit., p. 102.

⁴⁵ J.D. Urbain, *L'archipel des morts. Cimetières et mémoire en Occident*, Payot & Rivages, Paris 1998, p. 39.

⁴⁶ A. Gusman (a cura di), *Gli altri addii. Morte e ritualità funebri nelle comunità immigrate del Piemonte*, Fondazione Ariodante Fabretti, Torino 2010.

⁴⁷ D. Francis, L. Kellaher, G. Neophytou, *The secret cemetery* cit., p. 193.

⁴⁸ Ivi, p. 21.

⁴⁹ R. Firth, *Introduction* cit., p. XXI.

⁵⁰ R. Pogue Harrison, *Il dominio dei morti* cit., pp. 25 e 27.

Riferimenti bibliografici

- ABU-LUGHOD L., LUTZ C., *Emozione, discorso e politiche della vita quotidiana*, «Antropologia», V (2005), n. 6, pp. 15-35
- BAUDRY P., *La place des morts. Enjeux et rites*, Armand Collin, Paris 1999
- BENEDUCE R., *Trance e possessione in Africa. Corpi, mimesi e storia*, Bollati Boringhieri, Torino 2002
- BONO S., *Memorie e nostalgia degli italiani di Libia*, in F. Cresti, *La Libia tra Mediterraneo e mondo islamico*, Atti del convegno di Catania, *Studi e tendenze della ricerca sulla Libia contemporanea*, 1-2 dicembre 2000, Giuffrè Editore, Milano 2006, pp. 35-51
- CAPPELLETTO F. (edited by), *Memory and World War II. An ethnographic approach*, Berg, Oxford 2005
- CHOATE M.I., *Emigrant nation. The making of Italy abroad*, Harvard University Press, London 2008
- CREMONESI L., *Profanato il cimitero italiano di Tripoli*, «Corriere della Sera», 5 giugno 2011, p. 23
- CRESTI F., CRICCO M., *Psicogeopolitica di Gheddafi*, «Limes», 3 (2011), n. 2, pp. 25-38
- CRESTI F., *La Libia tra Mediterraneo e mondo islamico*, Atti del convegno di Catania, *Studi e tendenze della ricerca sulla Libia contemporanea*, 1-2 dicembre 2000, Giuffrè Editore, Milano 2006
- DAVIS R., *Mapping the past, re-creating the homeland*, in H.A. Sa'di, L. Abu-Lughod (edited by), *Nakba. Palestine, 1948, and the claims of memory*, Columbia University Press, New York 2007, pp. 53-75
- DEL BOCA A., *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Laterza, Roma-Bari 1988
- DEL BOCA A., *La guerra d'Abissinia 1935-1941*, Feltrinelli, Milano 1965
- FABIETTI U., MATERA V., *Memoria e identità. Simboli e strategie del ricordo*, Meltemi, Roma 2000
- FAVOLE A., *Resti di umanità. Vita sociale del corpo dopo la morte*, Laterza, Roma-Bari 2003
- FIRTH R., *Introduction*, in D. Francis, L. Kellaher, G. Neophytou, *The secret cemetery*, Berg, Oxford-New York 2005, pp. XV-XXII
- FRANCIS D., KELLAHER L., NEOPHYTOU G., *The secret cemetery*, Berg, Oxford-New York 2005
- GUSMAN A. (a cura di), *Gli altri addii. Morte e ritualità funebri nelle comunità immigrate del Piemonte*, Fondazione Ariodante Fabretti, Torino 2010
- HALBWACHS M., *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano 1987 [ed. orig. *La mémoire collective*, PUF, Paris 1950]
- JABBAR A., *Sollevazioni arabe*, sul sito «Politica e responsabilità», 21 febbraio 2011, [www.politicaresponsabile.it/temi/26/sollevazioni-arabe.html]
- LA CECLA F., *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Roma-Bari 2000
- LOMBARDI D., *Hammangi verso la meta*, «Italiani d'Africa», 2007, nn. 8-9-10, pp. 3-4
- LOSCHI C., *Fuori dal regime fascista: organizzazioni politiche degli italiani a Tripoli durante la fase postcoloniale (1948-1951)*, «Diacronie. Studi di storia contemporanea», 2011, n. 5 (1) [www.studistorici.com/wp-content/uploads/2011/01/LOSCHI_Fuori-dal-regimefascista.pdf]
- MALKKI L., *Purity and exile. Violence, memory, and national cosmology among Hutu refugees in Tanzania*, University of Chicago press, Chicago 1995
- PASSERINI L., *Postfazione*, in Halbwachs M., *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano 1987, pp. 189-95
- POGUE HARRISON R., *Il dominio dei morti*, Fazi Editore, Roma 2004 [ed. orig. *The dominion of the dead*, University of Chicago Press, Chicago 2003]
- PRESTOPINO F., *Sabbia sudore sogni. La Libia negli scritti degli italiani di Libia (1943-1999)*, Edizioni la Vita Felice, Bologna 2001
- REMOTTI F. (a cura di), *Morte e trasformazione dei corpi. Interventi di tanatometamorfosi*, Bruno Mondadori, Milano 2006
- REMOTTI F., *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Bollati Boringhieri, Torino 1993
- ROCHAT G., *Italo Balbo. Lo squadrista, l'aviatore, il gerarca*, Utet, Torino 2003
- SA'DI H.A., ABU-LUGHOD L. (edited by), *Nakba. Palestine, 1948, and the claims of memory*, Columbia University Press, New York 2007
- SEGRÈ C.G., *L'Italia in Libia. Dall'età giolittiana a Gheddafi*, Feltrinelli, Milano 1978 [ed. orig. *Fourth shore. The Italian colonization of Libya*, University of Chicago, Chicago-London 1974]

- SILLANO L., *È risorto l'angelo caduto*, «Italiani d'Africa», 2008, nn. 4-5-6, pp. 4-5
- SILLANO L., *Riposino in pace. Conclusa la fase di ristrutturazione*, «Italiani d'Africa», 2008, nn. 7-10, pp. 6-7
- SILLANO L., *Un progetto di pietra e di cuore*, «Italiani d'Africa», 2009, nn. 3-4, pp. 16-18
- TOTA A.L., *La città ferita. Memoria e comunicazione pubblica della strage di Bologna, 2 agosto 1980*, il Mulino, Bologna 2003
- URBAIN J.D., *L'archipel des morts. Cimetières et mémoire en Occident*, Payot & Rivages, Paris 1998